

>>>> editoriale

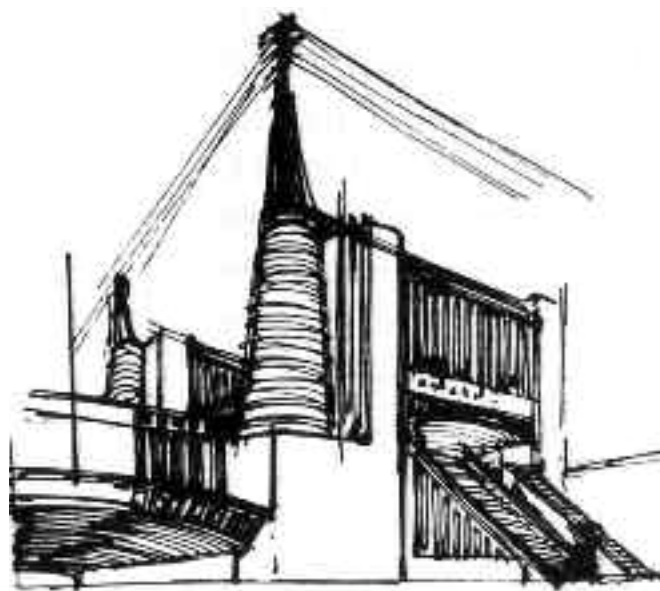
Palude

>>>> Luigi Covatta

Ha fatto bene Matteo Renzi ad evocare l'immagine della palude per motivare l'impegno sulla riforma della legge elettorale. Non perché il ruolo politico della palude sia necessariamente pernicioso: quando il termine venne applicato alla geografia parlamentare della Francia rivoluzionaria avrebbe anzi potuto essere prezioso per contenere gli eccessi giacobini. Ma perché nella palude vivono organismi malsani, insetti o alligatori che siano. E perché oggi in Italia il termine rischia di essere applicabile non solo al centro dello schieramento politico, ma all'intero arco parlamentare.

Questo Parlamento, del resto, è stato eletto in gran parte nei *rotten boroughs*, nei borghi putridi disegnati dalla legge Calderoli. Lo ha certificato la Corte costituzionale. Ma prima ancora lo hanno testimoniato gli stessi protagonisti della legislatura eletta un anno fa: i parlamentari della Lega e di Sel, che si sono liberati dai vincoli di coalizione il giorno dopo le elezioni; i parlamentari centristi, che hanno paradossalmente seguito una logica centrifuga, piuttosto che quella centripeta che avevano proposto agli elettori; i parlamentari del Pdl (parlandone da vivo), che hanno privilegiato la guerriglia sull'Imu rispetto alla pur auspicata "pacificazione"; i parlamentari del Pd, che hanno preferito il rispetto autistico della "legalità" all'intelligenza politica di cui ha dato prova il loro nuovo leader; per non parlare dei ministeriali transfughi dal Pdl, che non si sono saputi dare nemmeno un nome, e degli alligatori, che nella palude hanno il loro habitat naturale.

Sulle imprese di questi ultimi si sono sprecate molte parole, nei giorni scorsi. Si è perfino evocato l'Aventino, bestemmiano la memoria del delitto Matteotti di novant'anni fa. E più propriamente ci si è richiamati al bivacco di manipoli che Mussolini minacciò di insediare nell'aula sorda e grigia di Montecitorio. Ora, tuttavia, i manipoli non sono formati da squadristi, ma soltanto dai (legittimi) rappresentanti dei *rotten boroughs* del web, anche se si atteggiavano ad interpreti di una protesta sociale che pure c'è, e che però si manifesta sempre più a prescindere da Grillo e dal suo cerchio iniziatico.



Dovrebbero saperlo gli operatori dell'informazione, esperti come sono delle tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica. E dovrebbero a maggior ragione saperlo i Dulcamara dei modelli elettorali, che da trent'anni ci rompono le tasche decantando ricette miracolose di governabilità e ignorando la legge vichiana dell'eterogenesi dei fini.

Il Parlamento ingovernabile e paludoso che Renzi tenta di mettere alla frusta, infatti, è figlio legittimo di una legge elettorale ipermaggioritaria; così come il sistema politico inconcludente della seconda Repubblica è nato da un'altra legge maggioritaria che avrebbe dovuto assicurare governabilità. Non è per ragioni di merito, quindi, che la proposta Renzi-Berlusconi merita di essere appoggiata. E' perché apre uno sbocco ad acque stagnanti che altrimenti inquinerebbero definitivamente la nostra democrazia. Ed è proprio perché non siamo fra quanti credono al determinismo delle leggi elettorali che il merito ci interessa meno del metodo.

D'altra parte, una volta sgombrato il campo dalla legge Calderoli, in caso di insuccesso del tentativo di Renzi non c'è il rischio di cadere dalla padella nella brace: anche perché, dal



nostro punto di vista, l'eventuale applicazione pura e semplice della sentenza della Corte costituzionale brace non sarebbe. Mentre è brace quella che sta bruciando le regole della vita istituzionale e la stessa razionalità politica. Lo spiega bene nelle pagine che seguono Luigi Capogrossi, descrivendo la deriva lungo la quale si è giunti alla "Repubblica del non fare". Per cui già "fare" (anche una legge elettorale, per discutibile che sia) serve a smuovere le acque e ad evitare l'asfissia.

Non si tratta, ovviamente, di fare l'elogio dell'attivismo. Anche perché, fra l'altro, non è questo il rischio che corre il governo in carica, che anzi nella palude galleggia volentieri, e non necessariamente per colpa delle ambizioni di Renzi. La questione non è che "Matteo" vuole prendere il posto di "Enrico", come familiarmente e caricaturalmente titolano i principali organi d'informazione. La questione è quella che solleva Romano Prodi quando, sul *Corriere della sera* del 2 febbraio, invita bruscamente Letta a "tentare una sortita", invece di continuare a nutrire fiducia nella stabilità dell'immobilismo. La questione, cioè, è che senza una politica fiscale, senza una politica industriale, senza una politica del lavoro, alla fine non ci sarà più posto né per "Enrico" né per "Matteo". Una sortita, del resto, qualcuno ha cominciato a tentarla. Per esempio Pier Ferdinando Casini, che ha deciso di uscire anche da quella palude a denominazione di origine controllata che è per tradizione il polo centrista, rivendicando il ruolo delle "famiglie politiche" europee per collocarsi nel centro-

destra presidiato dal Ppe. Scelta ineccepibile, specialmente se il richiamo al popolarismo europeo servirà alla coalizione in cui Casini si appresta a rientrare per stabilire qualche confine a destra, così come simmetricamente è auspicabile che il centrosinistra abbia finalmente qualche confine a sinistra.

Intendiamoci: le "famiglie politiche" europee sono ben poca cosa, e la democrazia rappresentativa non è in crisi solo in Italia. Lo documentiamo anche in questo numero, pubblicando la seconda parte del dossier sulla forma partito curato da Michele Marchi, in cui si prende atto una volta di più dell'obsolescenza dei novecenteschi partiti di integrazione sociale. Resta il fatto che, per quanto obsoleto possa essere quel modello, di qualche strumento di integrazione sociale c'è ancora bisogno, a giudicare dalle cronache italiane di questi giorni; così come c'è bisogno di forme di orientamento e di canalizzazione del consenso politico. Nella palude italiana è fin troppo evidente. Ma le prossime elezioni europee rischiano di renderlo evidente anche altrove.

D'altra parte, nel contesto globale in cui siamo, non c'è rischio che scompaia il ruolo della politica. Sarà anzi più pregnante, dal momento che ci sono da riscrivere le regole - e da ridefinire le misure - della convivenza fra le nazioni e in seno alle nazioni: dal momento, cioè, che c'è da "governare il cambiamento", tanto per restare al nostro lessico familiare. L'alternativa, quindi, non è fra politica ed antipolitica, ma fra politica democratica e politica senza democrazia: quella alla quale si può approdare se la democrazia resta impaludata.